

BARI, PROGETTO KISMET. Teatro, musica, letteratura ed identità ebraica per il grande autore. Parla il curatore Giuseppe Farese

OSCAR IARUSSI

Sull'isola di Kafka in cerca di una luce perduta

Un'idea nata da una messinscena di Moni Ovadia. I tormentati rapporti di Franz col padre e l'incontro folgorante con gli attori yiddish. Praga, gli amori, la scissione interiore



Un ritratto di Franz Kafka. In basso, il municipio ebraico di Praga, in cui Kafka tenne una conferenza sulla lingua yiddish (foto G. Farese)

Bari sull'isola di Kafka. S'inizia a giorni, presso il teatro Kismet, un progetto sullo scrittore della colpa e della frammentazione dell'io contemporaneo, ma anche dell'identità ebraica che, pur rimossa, riecheggia con intensità nella sua opera (nacque nel 1883 e morì nel 1924).

Fotografia, musica klezmer, letteratura e naturalmente teatro: «L'isola di Kafka» in dieci giorni, dal 16 al 26 gennaio, proporrà un percorso ricco di suggestioni, emozioni, approfondimenti. Questo viaggio nel mondo di Amshel Kafka (il nome ebraico di Franz), è concepito e curato, insieme con il vivace collettivo del Kismet, dal germanista Giuseppe Farese, ordinario di Lingua e Letteratura tedesca a Bari (la sua ultima fatica è una biografia di Schnitzler), che all'autore de *La metamorfosi* e de *Il processo* già dedicò un memorabile simposio barese nell'83.

E, a proposito di convegni, Farese comincia col ricordarci che in una qualche misura Kafka fu «presente» nella Primavera di Praga, nella stagione di libertà del '68 all'Est: «Il germanista cecoslovacco Eduard Goldstücker, nel '63 promosse una valutazione letteraria che era anche una revisione politica di Kafka. Lo stesso Goldstücker sarebbe diventato ministro nel governo di Dubček. D'altronde, quando nell'83 telefonai all'ambasciata cecoslovacca a Roma per chiedere se volessero partecipare al convegno del centenario che stavo organizzando a Bari, mi sentii rispondere: "Kafka?... Ma non è un autore cecoslovacco"».

Professor Farese, come nasce, e perché, «L'isola di Kafka»?

«L'idea è nata un po' di tempo fa, quando ho visto lo spettacolo

teatrale e musicale di Moni Ovadia e Roberto Andò, *Il caso Kafka*, che sarà in scena al Kismet il 25 e il 26 prossimi. Narra dell'incontro avvenuto nel 1911 al Caffè Savoy fra Kafka e alcuni artisti yiddish della compagnia di Jizchak Löwy interpretato dallo stesso Ovadia. Un incontro folgorante per Kafka! Perciò, il perché dell'isola sta nell'ebraismo di Kafka: è la chiave di volta della sua vi-

ta e della sua letteratura, una cifra più determinante rispetto a quelle, pur importanti e "profetiche", della perdita dei valori del Moderno e dell'esistenzialismo ante litteram».

Lei dedicherà due lezioni «aperte» a Amshel Kafka. In cosa consiste l'identità ebraica di questo autore, identificato solitamente con Praga e con la lingua tedesca in cui si espresse?

«Credo che la risposta testuale più illuminante stia nella celebre *Lettera al padre*, in cui Kafka rinfaccia al genitore - commerciante ebreo «assimilato», occidentalizzato - di avergli dato un'educazione ebraica soltanto di maniera. Il padre di Franz aveva lasciato lo *shtetl*, il tipico borgo ebraico di campagna dell'Est europeo che sarebbe stato poi del tutto debellato dal nazismo, e si era i-

SPETTACOLI E INCONTRI DAL 16 AL 26

«L'isola di Kafka» è un progetto del Kismet Opera che si svolgerà a Bari da venerdì 16 a lunedì 26 a Bari. Ecco in dettaglio il cartellone degli spettacoli e degli incontri previsti nel teatro di via San Giorgio Martire, 22. (Infotel: 080.574.92.54).

- dal 16 gennaio: «*Immagini della Praga ebraica*» (mostra fotografica);
- venerdì 16: Rosemarie Sansonetti (installazione d'arte);
- venerdì 16, ore 21.30: Ensemble Klezmer: la musica della diaspora ebraica;
- martedì 20 e giovedì 22, ore 15.30: lezioni «aperte» al pubblico del corso del professor Farese su «Amshel Kafka: letteratura e identità ebraica»;
- domenica 25 (ore 21) e lunedì 26 (ore 19): «*Il caso Kafka*», spettacolo teatrale di e con Moni Ovadia;
- lunedì 26: «*Uno strano animale nella sinagoga di Thalmühl*», tavola rotonda con: G. Cusatelli, G. Farese, N. Fusini, G. Lopez, E. Mortara, M. Ovadia, U. Ronfani.

nurbato. Non praticava in famiglia le lingue degli avi, l'ebraico e lo yiddish, avendo abbracciato il tedesco della classe dominante e della borghesia burocratica di Praga. Aveva rinunciato alla tradizionale ortodossia religiosa. Per Kafka

scrittore diventò un impiegato-modello delle assicurazioni a tutela dei lavoratori».

L'ebraismo è vivido in altri scrittori praguesi, amici di Kafka, come Max Brod o il cristiano di origini ebraiche Franz Werfel. Che cosa, di là dal genio letterario, rende unico Kafka anche in questa tormentata identità?

«Il loro problema più che l'ebraismo, era l'ebraismo dei padri, un'eredità negata. In Kafka risuona una schizofrenia interiore fra Oriente e Occidente, fra l'ebraismo e l'identità assimilata. Mentre per esempio il suo amico più caro, Brod, fu presto sionista, Kafka dovette attendere l'incontro con Löwy, col teatro yiddish, il 5 ottobre 1911, perché una luce si accendesse in lui, nel suo ebraismo fino a quel momento relegato nella penombra della clandestinità. Scrivere nei suoi Diari nel '14: «La capacità di descrivere la mia sognante vita interiore ha respinto tutto il resto fra le cose secondarie e lo ha orrendamente atrofizzato, né cessa di atrofizzarlo». Ebbene, i pirotecnici e cialtroni attori yiddish fanno finalmente sentire a Kafka tutta la sua estraneità alla lingua tedesca; una lingua, ebbe a scrivere, che avvertiva straniera persino nella parola *mutter* (madre). È un incontro che lo sconvolge e gli dà la speranza di poter recu-

perare quel mondo perduto cui è stato sottratto dal padre».

È un'apertura o una regressione?

«Non lo sappiamo con certezza, forse entrambe le cose. Sicuramente è una luce che si spegne subito, quando Kafka si rende conto di non poter evadere dalla sua condizione di sradicamento, nonostante nel '12 tiene persino una conferenza sulla lingua yiddish nel municipio ebraico di Praga, sovrastato simbolicamente da due orologi: uno scandisce il tempo occidentale, l'altro è con i numeri ebraici e le lancette che vanno in senso antiorario».

Ci saranno altre «folgorazioni» per Kafka? L'amore, le sue donne?

Kafka si fidanzò con Felice Bauer, un'ebrea sionista tedesca, e in seguito si innamorò di Milena Jesenska, indirizzando ad entrambe un epistolario. Ma il matrimonio era per lui un altro nodo irrisolto, una fonte di ambivalenza: ne era attratto, però temeva potesse sottrarlo alla scrittura. Solo l'incontro con Dora Dymant, negli ultimi mesi della sua vita, quando era già minato dalla tubercolosi, fece davvero riaccendere quella luce di cui abbiamo parlato. Dora è un'ebrea occidentale e per lei Franz nutre subito un amore vero: per amore suo comincia a studiare l'ebraico, medita addirittura di emigrare con lei in Palestina. Ma annota in un frammento: "Praga non molla, bisognerebbe incendiarla". Nel '23 si trasferisce a Berlino: è la stagione della grande crisi, dell'inflazione, Kafka scrive *La tana*, è molto malato e l'incontro con Dora è quasi una beffa del destino: giunge troppo tardi per ricomporre, o risolvere, la morbosa scissione fra Est e Ovest, fra ebraismo e un'identità altra da sé, che percorre l'opera più straordinaria della modernità».